

INTRODUZIONE

Ci sono poeti professionisti, ci sono narratori professionisti. Ma credo, in realtà, che il poeta e il narratore sono più per vocazione, che per professione. Alda Merini invocava la poesia di non venirle addosso: «Sei come una montagna pesante, mi schiacci come un moscerino». David Maria Turolto aveva ricevuto, scrisse Carlo Bo, due doni da Dio, la fede e la poesia... così da poterla cantare tutti i giorni.

Certo non tutti sono narratori, o poeti come loro. Ma in ciascuno c'è un piccolo narratore, c'è un petalo di poesia. Vanno risvegliati.

Non sono un narratore di professione. Sono stato fin da bambino, però, un narratore di storie, un burattinaio. Alla scuola c'è un grande maestro nato insieme al Novecento. Il mio maestro si chiamava Nino Pozzo. Mi ha insegnato che quando si entra in baracca, nel teatrino dei burattini, avviene una vera metamorfosi, si diventa cento, mille. E con la voce e il gesto si può raccontare il mondo.

Ciascuno, quando racconta, si trasforma, diventa altro. Dall'altra parte anche il bruco prima o poi diventa farfalla e incomincia a volare.

Le prime storie me le raccontava mio papà. Aveva una bella voce. L'Lo sempre sentito cantare. Con quella voce papà ci addormentava la sera. A papà le storie le aveva raccontate sua nonna Rosa. La Rosa aveva una voce che faceva rabbia ai fascisti in tempo di guerra, perché lei la voce non l'aveva venduta a Mussolini. E il suo canto era libero come il vento. Anche sua figlia Albina, mia nonna, aveva la stessa voce, la stessa libertà.

Insomma le storie non sono solo parole, le storie sono voce. «Racconto» pur essendo al maschile nasce da un corpo di donna, come un bambino. Le storie sono tante parti che mettono al mondo nuovi occhi e nuove mani.

Le prime storie nascono in pancia, quando il bambino è sommerso nell'acqua a ventimila leghe sotto i mari. Sono parole ovattate, filtrate di luce, che hanno il ritmo del battito del cuore.

Penso che le madri siano tante matrisosche, una dentro l'altra. Il cordone ombelicale viene tagliato, il filo del racconto rimane. Una madre dentro l'altra. Una donna dentro l'altra.

Penso a Caterina che morì di parto, così almeno si racconta, e mise al mondo Antonia, la mia bisnonna montanara dell'altopiano di Asiago, Antonia generò Lina, mia nonna, la più grande narratrice della mia vita, Lina generò Valda, mia mamma, che sa parlare con i piccoli e con i vecchi, Valda generò Lorella, mia sorella, che da sempre regala storie ai bambini con la sua voce e il suo sguardo dolce, Lorella generò Francesca, mia nipote, che fin da bambina inventava racconti e poi li disegnava e narrava come un cantastorie. Poi decise di raccontare le storie ai bambini che fanno più fatica a vivere. Francesca generò Camilla e Sofia, le mie pronipoti.

Camilla oggi, a tre anni, in baracca passa i burattini al suo prozio e rimane incantata a sentire le storie. Questa è una linea matriarcale di narratrici. Provate anche voi a trovare le vostre matrische, le vostre narratrici. Anche Dio, penso, ha creato il mondo raccontando. Così generò il mondo. Con la voce e il gesto della mano.

Quando sono stanco, se posso, vado nel luogo dove sono nato, lungo il fiume. Poi entro nel bosco, come si entra in una storia. E ascolto la voce dei morti tra il fruscio dei rami. Vado a vedere i tre fratelli. Sono tre alberi immensi messi a semi-cerchio che si sfiorano e, quando c'è il vento, cantano. Mio papà diceva a noi tre fratelli che quella era la nostra storia. Che non bisognava ferire la corteccia, perché poi la pelle si rompe e piange. E che se fossimo rimasti uniti ma distinti, saremmo diventati grandi come loro. E poi «cantiamo con il vento», diceva, «voi siete i tre fratelli alberi». Oggi dopo molti anni, sento nel fruscio dei rami la sua voce.

1. E il racconto continua...

Quella sera, quando d'improvviso mancò la corrente e la videocassetta si fermò dentro il televisore, i bambini provarono un gran disappunto nel vedere che anche le storie andavano a corrente.

«Cosa facciamo?», disse il più grande. «Ora si va a letto», dichiarò il papà. Ma non era ancora arrivata l'ora.

«Raccontaci tu la storia». «Ma io non so raccontare le storie». La bimba più piccola fece allora una domanda: «Perché la luna stanotte è così bella e luminosa?». Il padre guardò dalla finestra la luna che sembrava essersi affrettata a comparire. «Raccontaci, papà, la storia della luna!». Il papà allora cominciò a raccontare... «Dio», disse, «fece i due grandi luminari per regolare i giorni: il sole per il giorno e la luna per la notte...».

Spesso accadono degli imprevisti che ci «costringono» a ripensare le cose, a ritrovare altre soluzioni. Pensate se vi capitasse una cosa simile al catechismo. Tutto pronto, tutto ben organizzato, la cassetta infilata nel video. Poi un bel temporale di primavera e la tv si spegne. Allora i vostri bambini vi fanno quella richiesta: «Perché non ci racconti tu la storia?». Probabilmente lì per lì sareste presi dal panico e vi verrebbe da rispondere: «Ma io non so raccontare le storie».

Poi forse, però, accettereste l'invito e comincereste a raccontare...

Il racconto, in fondo, fa parte della nostra vita. Senza saperlo, noi continuiamo a raccontare per molta parte della nostra giornata. Certo, non iniziamo con: «C'era una volta...», ma di fatto narriamo le cose che ci accadono, quelle che ci hanno colpito, quelle che desidereremmo accadessero.

E poi la Tradizione della fede a cui apparteniamo si dà dentro il raccontare. Ricordate quando venne fatta quell'obiezione a Gesù, per il fatto che il suo linguaggio era troppo difficile? Allora Gesù si trovò forse per un attimo «spaesato» e decise che valeva la pena cambiare linguaggio. E cominciò a raccontare le parabole.

Certo, Gesù da buon rabbino aveva forse imparato a raccontare le storie. Ma in fondo - possiamo pensare - sapeva prima di tutto osservare, immaginare, vivere.

Così poteva estrarre dal proprio pozzo molti racconti. E usava le parole della vita. Non però quelle consumate nel commercio, ma quelle custodite dentro i cuori. Le parole di Gesù erano come piccole barche (pensiamolo circondato dai pescatori) che offrivano un luogo familiare, ma nello stesso tempo una pesca differente. Più abbondante e sorprendente. Una pesca miracolosa!

Spesso sono i fatti a chiederci di cambiare linguaggio, modo di metterci in relazione.

Quante volte siamo in ansia quando dobbiamo preparare incontro di catechesi per i nostri bambini, ragazzi! Se ci prende una certa agitazione, andiamo per il «mercato» a comperare possibili rimedi, soluzioni. Cerchiamo la soluzione fuori di noi. Mentre forse la soluzione è dentro di noi. Chi potrà mai calcolare il valore che hanno il calore della tua voce e l'intensità del tuo sguardo?

Guarda dentro il tuo pozzo! Non trovi nulla? Guarda con attenzione. Forse ti ricorderai di quando tuo padre o tua madre ti raccontavano le storie. Come facevano?

Intanto ci vuole un tempo e uno spazio. C'è bisogno di rito per raccontare.

«Via i banchi, bambini... qui non siamo a scuola». Mettiamoci in cerchio. «Siete comodi?». Bene, ora possiamo cominciare. «Giovanni, spegni la luce». Accendiamo una candela. Ecco, ora possiamo incominciare a raccontare.

«Cosa ci racconti?». «Vi racconto di quando Gesù calmò la tempesta». Voi certo avrete già letto con attenzione quella pagina di Vangelo. L'avrete accolta in silenzio, lasciandovi interrogare dal testo e ponendo al testo magari qualche domanda. Un vero dialogo insomma. E poi?... E poi quando siete lì con i vostri bambini cominciate a immaginare, a vedere la barca in mezzo al lago... quando tutto era tranquillo... e poi d'improvviso la tempesta (chi non è mai stato colto da un temporale improvviso, con il vento che sembra portarti lontano...). Gesù dorme sulla barca. E i discepoli hanno paura e gridano. Finché Pietro, come in un'antica preghiera, invoca Gesù: «Signore, abbi pietà di noi!».

Ed eccolo, Gesù: ritto in piedi con la mano tesa sul mare a ordinare al vento di tacere e alle onde del mare di calmarsi. Ora sono i nostri bambini,

quelli lungo la riva che si domandano stupiti: «Ma chi è mai Costui che sgrida il vento e il mare e questi gli obbediscono?».

Quella domanda fa parte del racconto ma va dritta sulla riva della vita. E se loro crederanno che lui, il Signore, ha fatto questo, allora sapranno che continuerà a farlo lungo le tempeste che si abatteranno d'improvviso sulla vita.

Bene, avete visto, siamo riusciti a fare il nostro racconto. E magari l'ansia ha ceduto il passo a un'intima gioia: sono riuscito a raccontare il Vangelo!

Ma torniamo alla storia con cui abbiamo iniziato: il papà continua il suo racconto. La luna è ancora bella e serena nel cielo. D'improvviso si accendono le luci. La corrente è tornata.

La bambina corre verso l'interruttore e spegne di nuovo la luce: il racconto continua!

Il racconto non può essere il risultato di una strategia difensiva: «Non so più cosa pensare per far stare attenti i miei ragazzi! Devo inventarmi qualcosa...». Certo, all'inizio ci può essere anche questa urgenza. Ma se tale fosse, andrebbe «evangelizzata». Con questo intendo dire, che il racconto non può essere una pezza per chiudere la bocca ai bambini capricciosi, ma un regalo che faccio a loro e a me stesso. Una possibilità di ristabilire una relazione con le persone di cui mi prendo cura.

Chi racconta, potrebbe farsi venire in mente se e quando ha incontrato nella propria vita alcuni narratori (non intendo narratori professionisti ma quelli ancora più «veri», come il proprio papà, la nonna, la maestra di scuola, il vecchio parroco, una persona del paese...). E, ritornando a quelle esperienze, domandarsi che cosa rendeva il racconto qualcosa di buono (come il pane e marmellata di cui tutti da bambini siamo stati golosi), qualcosa che rimane impresso nella nostra memoria affettiva. Raccontare significa ridisegnare un rapporto, ritrovare il gusto dell'ascolto, far emergere un nuovo modo di essere autorevoli. Il racconto ci dà la possibilità di mantenere il nostro compito di educatori (di coloro che fanno uscire dal recinto il gregge e lo guidano verso gli spazi verdi della vita) e tuttavia ci permette di non restare prigionieri di una geometria «scolastica», dove il rapporto soffre di una certa forma di staticità. Quante volte i bambini vi chiameranno «maestra»! Sia

chiaro, essere maestra non è un insulto (vi sono straordinarie figure di insegnanti che interpretano il loro ruolo come un'arte felice e ricca di umanità), ma iscrive il rapporto in un'altra dimensione. Noi siamo catechisti, catechiste che hanno il compito di essere «eco» di quell'unica Parola di cui tutti siamo e restiamo discepoli e discepole.

Fare un racconto è ritrovare un rapporto più circolare. E fare una piccola esperienza di Chiesa che ascolta e condivide. Bisogna prima di tutto «ammalarsi» di stupore. Essere noi i primi attratti e coinvolti nel racconto. Vivere il nostro raccontare come una parte integrante del nostro ministero di catechisti e catechiste. Orientarsi, insomma, verso una forma di annuncio che sappia declinarsi nella forma del narrare. Uno stile di fare catechesi che nel racconto trova la sua forma originaria di testimonianza e di gioia.

Avremo modo di suggerire attenzioni e dare chiavi per aprire le porte del mondo del racconto. Per ora ci basta invitarvi allo stupore del racconto, sperando che questo «virus» benevolo possa contagiarc tutti.